Non è segnata su nessuna carta geografica:
i luoghi veri non lo sono mai.

Herman Melville

Riccardo Bottazzo

Atlante delle Isole Perdute

Edizioni il Frangente

Introduzione

I pescatori sanno che il mare è pericoloso e la tempesta terribile,
ma non hanno mai trovato in questi pericoli
una ragione sufficiente per rimanere a terra.
Vincent van Gogh

Se vuoi costruire una nave,
non radunare uomini per raccogliere il legno.
Insegna loro la nostalgia del mare infinito.
Attribuita ad Antoine de Saint-Exupéry

Immaginate il mare. Immaginate un vascello che alza le vele al vento e si allontana dalla costa verso un orizzonte infinito. Immaginate un lungo viaggio su oceani tempestosi e sconosciuti, dove nessun altro veliero ha mai navigato. Immaginate di orientarvi con la Stella Polare e di misurare la latitudine col sestante, riportando le vostre osservazioni sulle antiche carte marittime che avete fiduciosamente portato a bordo. Mappe in cui i contorni di terre remote, dove nessun marinaio ha mai messo piede, sono stati disegnati navigando più sui miti che sulla geografia del reale.

Immaginate che a prora appaia, in lontananza, l'azzurra sagoma di un'isola. Una terra non segnata sulle carte e che nessuno prima di voi ha mai avvistato. Un'isola che nessuno, dopo di voi, avvisterà mai più.

Perché la realtà, in mare, si fonde con la leggenda.

Ogni onda racconta una storia che nessuno è mai riuscito a leggere sino in fondo. E dalla misericordia delle onde nascono le isole. Sono loro a dare un senso al mare e all'orizzonte infinito. Isole che emergono dai flutti e, qualche volta, anche dai sogni, e nei sogni tornano a svanire.

Il vero mistero non è perché un'isola sia scomparsa, ma perché poeti e naviganti continuino a cercarla.



GLI ABISSI DEL MITO

Navigando tra carte e leggende

Le Sette Città d'oro

Un esercito berbero invasore, sette vescovi in fuga, un'isola che appare e scompare e un mito che non è mai tramontato.

Nella primavera del 711 il leggendario generale Tāriq ibn Ziyād attraversò lo stretto tra Spagna e Africa con poco più di settemila soldati berberi al suo seguito. Arrampicatosi sopra una grande roccia, che da allora sarà chiamata Jabal Tāriq, la montagna di Tāriq, da cui deriva il termine Gibilterra, il militare ordinò ai suoi soldati di bruciare le navi e pronunciò un discorso divenuto celebre. «Soldati, dove fuggirete? Dietro di voi c'è il mare, davanti a voi il nemico.» Quindi risalì il corso del fiume Guadalete, sulle cui sponde sbaragliò l'esercito del re visigoto Rodrigo, e marciò sino a Toledo, allora capitale del regno dei Goti, che conquistò senza trovare resistenza.

L'esercito di Tāriq ibn Ziyād avrebbe dovuto costituire solo l'avanguardia dell'invasione araba della Spagna. Il generale era stato inviato in avanscoperta dal governatore arabo del Nord Africa, Mūsā ibn Nuṣàir, che non gradì il fulmineo e personale successo del suo sottoposto. Quando i due si ritrovarono a Toledo, diventata la capitale di Al-Andalus, come si chiamò il regno arabo di Spagna, i due litigarono come galli nello stesso pollaio. Davanti al capo supremo, il califfo di Damasco Al-Walīd ibn Abd al-Malik, entrambi sostennero di essere il vero conquistatore del regno visigoto. Sintomatica la vicenda della Tavola di Salomone, leggendario manufatto di oro e pietre preziose considerato uno dei tesori più misteriosi e magici dell'intero mondo antico. Prima di consegnarlo a

Nuṣàir, il generale berbero ne staccò una gamba e, quando il governatore lo consegnò al califfo come preda di guerra, Tāriq ibn Ziyād estrasse dalla tasca il pezzo mancante, come a dimostrare che era stato lui, e non il governatore arabo, a sconfiggere re Rodrigo. Di fronte a quella baruffa il califfo, assai salomonicamente!, decise di pensionare entrambi i litiganti rispedendoli in Africa a occuparsi dell'orto di casa.

La rivalità tra il generale e il governatore, che in fin dei conti altro non simboleggiava che la storica rivalità interna tra berberi e arabi, non ebbe comunque l'effetto di rallentare la conquista islamica della penisola iberica, che si era convertita al cristianesimo sin dal regno del re visigoto Recaredo I, nel 589.

Bisogna sottolineare che i sovrani arabi che governarono Al-Andalus, perlomeno sino alla svolta radicale che avverrà dopo l'anno mille con le dinastie berbere degli Almoravidi al potere, non perseguitarono i cristiani locali, ma mantennero una politica di tolleranza religiosa. La rapidità con la quale cadde il regno visigoto e l'espandersi altrettanto rapido dei governatorati arabi nel territorio ottenne però l'effetto di impaurire i cristiani locali, in particolare le alte cariche della Chiesa, molte delle quali scelsero la via dell'esilio, riparando nella parte settentrionale della penisola o salpando per i porti italiani.

Due vie di salvezza, verso il nord o verso l'est, che erano però precluse ai cristiani dell'attuale Portogallo, presi in contropiede e velocemente accerchiati dal dilagare degli eserciti islamici.

E fu in questo scenario che sette vescovi cristiani accompagnati dai loro fedeli decisero di prendere il mare e di navigare verso occidente. Non avevano una meta precisa. Li guidava le fede in Dio e una convinzione che nei secoli successivi avrebbe cambiato la storia: il grande mare Atlantico non poteva essere un oceano vuoto. Al di là dell'immensa distesa di acqua, doveva sorgere un'isola capace di dare tutte le risposte che

l'umanità si poneva sin dal suo apparire su questa terra. Un'isola che non era solo un cumulo di terra emersa, ma un luogo di pace e di conoscenza come lo era il paradiso terrestre prima della cacciata di Eva e Adamo.

Così, seguendo il corso del sole, i sette vescovi e i loro fedeli navigarono per giorni e giorni sino a quando, davanti alle prue dei loro velieri, apparve la sagoma di un'isola sconosciuta. Appena sbarcati incendiarono – pure loro! – le navi a significare che non sarebbero mai tornati indietro in quella terra islamizzata che non era più la loro. Quindi ognuno dei sette vescovi fondò una città che, con l'aiuto di Dio, divenne presto ricca e popolosa. I nomi delle sette città erano Aira, Anhuib, Ansalli, Ansesseli, Ansodi, Ansolli e Con. Avevano i tetti d'oro massiccio ed erano cinte da mura inespugnabili. Non esistevano guerre, epidemie o carestie. I cittadini vivevano in pace sotto la guida dei loro saggi vescovi, rispettando la fede cristiana e le tradizioni anteriori all'invasione araba.

La leggenda dell'isola delle Sette Città si diffuse rapidamente nella penisola iberica durante i secoli della dominazione araba, e, da qui, in tutto il Mediterraneo, divenendo un simbolo di resistenza dei cristiani sotto il dominio islamico. Il nome che venne dato a quest'isola leggendaria è Antilla. Termine che probabilmente deriva da una contrazione del portoghese "anti-isola" o "isola opposta", per sottolineare non solo che stava dall'altra parte dell'oceano rispetto alla costa iberica, ma anche che in questa terra non governava l'islam ma il cristianesimo.

La leggenda di Antilla tenne banco nei secoli successivi senza che nessuno osasse mettere in dubbio la veridicità del mito e la stessa esistenza dell'isola. I cartografi, a cominciare dalla celebre mappa del veneziano Zuane Pizzigano, una delle prima a riportare nel 1424 le rotte atlantiche, la disegnano tutte con una pianta rettangolare e la collocano a occidente della penisola iberica. Qualche cartografo la sposta più in là, altri più a nord o a sud. Ma non esiste mappa atlantica che non la riporti.

Ed è questo l'aspetto più sorprendente dell'isola delle Sette Città. Tutti i naviganti davano per scontata la sua esistenza. Qualcuno affermò addirittura di aver intravisto all'orizzonte il luccicare delle sue spiagge coperte d'oro, ma quanto il veliero provava ad avvicinarsi l'isola scompariva tra le nebbie o come inghiottita dal mare.

Antilla si lascia immaginare ma non trovare. Proprio come nella canzone di Francesco Guccini, *L'isola non trovata*, tratta da una poesia di Guido Gozzano.

> Appare, a volte, avvolta di foschia, magica e bella
> Ma se il pilota avanza, su mari misteriosi
> È già volata via
> Tingendosi d'azzurro, color di lontananza.

Antilla incarna la quintessenza dell'isola scomparsa. Per i navigatori dell'epoca dei grandi velieri divenne una vera e propria ossessione. Reali portoghesi come il re Alfonso V e il principe Enrico il Navigatore inviarono spedizioni alla sua ricerca. Lo stesso Cristoforo Colombo pensava ad Antilla come a una tappa in cui fare scalo prima di raggiungere l'Asia, nel suo storico viaggio del 1492.

Solo sul finire del Cinquecento, man mano che le rotte atlantiche diventavano sempre più battute, lo spazio geografico in cui immaginare un'isola dove nessuno era mai sbarcato si ridusse sempre di più, sino a scomparire del tutto.

Ma anche quando fu cancellata dalla cartografia, Antilla sopravvisse nell'immaginario dei marinai come il ricordo di un amore perduto.

Il nome di quest'isola, la più misteriosa tra le isole misteriose, sopravvive ancora oggi in tutti quei luoghi in cui i navigatori che attraversavano l'oceano sbarcarono credendo e sperando di aver finalmente raggiunto

l'isola d'oro. Come l'arcipelago delle Antille, il cui nome ricalca espressamente la mitica isola. O come il vulcano spento delle isole Azzorre il cui cratere racchiude una laguna dalle acque colorate e che porta il nome di Sete Cidades (Sette Città).

Una curiosità: Antilla è anche il nome della casa-grattacielo del multimiliardario Mukesh Ambani a Mumbai, considerata la casa privata più costosa e grande del pianeta. Il plutocrate ha scelto questo nome per sottolineare che la sua ricchezza è paragonabile a quella dell'isola dai tetti d'oro. Ricchezza che comunque non potrà mai competere col mito dell'isola delle Sette Città.

L'isola che poi era una balena

Un santo che scala una montagna in Irlanda e dalla cima vede le Americhe, un resoconto che ispirerà anche Dante Alighieri e tante isole buttate un po' qua e un po' là.

«Nell'anno 565 dopo Cristo San Brandano con la sua nave è giunto a questa isola dove ha trovato molte meraviglie. Ci è rimasto sette anni e dopo è ritornato al suo paese.» Così troviamo scritto accanto a un'isola indicata come "*Jnfula de fant Brandon*", nel famoso *Erdapfel*, detto "la mela terrestre", conservato nel museo nazionale di Norimberga, considerato il più antico mappamondo della storia dell'umanità. Martin Behaim, astronomo e cartografo tedesco, lo realizzò nel 1492 dopo essere ritornato in patria da un lungo viaggio che lo portò a esplorare le coste dell'Africa occidentale, navigando oltre l'equatore sino a Cabo Ledo, nell'attuale Angola. Nel suo mappamondo, Martin Behaim collocò l'isola di "fant Brandon", meglio conosciuta come isola di San Brandano, a ovest del continente africano, pressappoco dove oggi vengono indicate le isole Canarie.

Non fu lui il primo cartografo a dare credito all'esistenza di quest'isola leggendaria. La *Carta di Hereford*, la più grande mappa medievale, dipinta fra il 1276 e il 1284 in Inghilterra da Richard di Haldingham, colloca le isole di San Brandano, al plurale, che chiama anche isole Fortunate, all'incirca nella stessa posizione di Martin Behaim. Altri planisferi medievali piazzano l'isola un po' a casaccio nell'Atlantico e sempre al di fuori delle rotte abitualmente battute dalle navi. Come per dire "per esserci c'è, e se non è qua allora vuol dire che è più in là".

Più le rotte si allargavano e più l'isola veniva allontanata verso ovest, verso mari ancora sconosciuti. I fratelli veneziani Domenico e Francesco Pizzigano nel 1367 la collocarono dalle parti delle Azzorre, e così Andrea Bianco nel suo planisfero datato 1436, mentre il matematico fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli – noto per avere scritto ad Alfonso V del Portogallo che la via più breve per raggiungere l'Oriente era quella che attraversava l'Atlantico e aver indicato la strada a Cristoforo Colombo, il quale lo cita espressamente nei suoi diari – sposta San Brandano a sudovest di Madera.

Nell'*Atlas Cosmographicae* di Gerardo Mercatore, l'inventore della moderna cartografia nautica, pubblicato nel 1585, l'isola viene segnata a metà strada tra l'Irlanda e Terranova, accanto a un'altra isola leggendaria di cui abbiamo scritto: Hy-Brasil.

Man mano che le rotte atlantiche venivano esplorate e i naviganti si accorgevano che non esisteva nessuna magica isola di San Brandano, alcuni geografi come l'olandese Janssonius, che pubblicò il suo lavoro nel 1621, trasferirono l'isola nell'oceano Indiano! Tesi sostenuta anche da un mappamondo francese del 1755.

In altre parole, San Brandano continuò a navigare nelle carte nautiche e nei planisferi di tutta la cristianità senza che nessuno l'avesse mai vista di persona ma senza che per questo nessuno dubitasse della sua esistenza. In fondo, come si può mettere in discussione la parola di un santo?

La leggenda dell'isola infatti nasce da San Brandano di Clonfert, nato a Fenit nel 484 e morto ad Annaghdown nel 578. Era chiamato anche Brandano il Navigatore e fu uno dei padri fondatori del monachesimo irlandese, considerato che fondò chiese e monasteri in tutta l'isola, radunando migliaia di discepoli convertiti al cristianesimo.

Attorno all'anno 530 un angelo lo spinse a scalare una montagna che si innalzava per 953 metri nella costa sudest dell'isola. Montagna che

ancora oggi porta il suo nome: Sliabh Bhreandáin, che in gaelico significa per l'appunto "monte di San Brendano". Ancora oggi il giorno di San Brandano viene festeggiato tra gli abitanti della contea irlandese di Kerry scalando la sua montagna. E, naturalmente, bevendo birra!

Dalla vetta, l'angelo indicò al santo terre sconosciute che sorgevano oltre l'orizzonte marino e lo incaricò di salpare con una nave per raggiungerle e cristianizzarle, proprio come aveva fatto con l'Irlanda. Ubbidiente, il monaco riunì sessanta fidati compagni e intraprese il viaggio che lo avrebbe reso famoso e che, secondo alcune tradizioni, lo portò a scoprire le Fær Øer, l'Islanda e pure le Americhe ben prima di Colombo.

Ma più che tra le onde del mare, San Brandano il Navigatore ha viaggiato nei limbi delle leggende.

Il resoconto delle sue peripezie marinare è stato redatto in latino da un anonimo autore irlandese del X secolo (quasi mezzo millennio dopo) che lo intitolò *Navigatio sancti Brendani*. L'opera godette di un successo letterario invidiabile e nel corso dei secoli fu tradotta in molte lingue e dialetti europei. Secondo i critici, la *Navigatio* fu una preziosa fonte di ispirazione per Dante Alighieri, che ne ricavò vari spunti per la sua *Commedia*. Sostenuto dai suoi fedeli accoliti, Brandano incontra orribili mostri marini e incappa in incredibili disavventure, come quella accaduta il giorno di Pasqua, quando i monaci navigatori approdano su una piccola isola deserta, accendono un fuoco e si preparano a celebrare i riti pasquali. In quel momento, improvvisamente, la terra comincia a muoversi e i monaci si accorgono che l'isola su cui sono sbarcati è in realtà un'enorme balena che non gradisce il barbecue sopra la sua schiena, quindi fuggono terrorizzati

Il viaggio di San Brandano è un'autentica odissea che si dipana tra isole meravigliose come quelle del Paradiso degli Uccelli, degli Uomini Forti e dei Fabbri. Veleggiando su e giù per l'allora sconosciuto oceano Atlan-

tico, il santo approda nella biblica terra promessa e visita addirittura il Paradiso terrestre.

L'unica isola che non si trova nella *Navigatio* è proprio quella che nei mappamondi dei secoli a venire sarà chiamata isola di San Brandano! Questa infatti non compare nel resoconto originale delle peripezie del nostro monaco, ma è un'elaborazione medievale del suo mito. Come dire: "tra le tante incredibili isole visitate dal santo, ne prendiamo per buona una e la chiamiamo col suo nome"! E così l'isola di San Brandano il Navigatore entra nelle carte nautiche direttamente dalla leggenda senza passare dal mare.

Hy-Brasil, l'isola delle eterne nebbie

Un'isola piena di enormi conigli neri, un mago in un castello, un celebre navigatore veneziano e la dimostrazione che sotto il mito si cela sempre qualcosa.

Circa 200 miglia a ovest dalla costa irlandese del Galway sorge l'arcana isola chiamata Hy-Brasil. Difficile scorgerla a occhio nudo, perché è avvolta da una magica nebbia che la nasconde ai marinai. Soltanto un giorno ogni sette anni la coltre si dirada, permettendo ai fortunatissimi naviganti di tentare un audace sbarco su quelle misteriose spiagge prima che scompaiano per altri sette anni. I pochi coraggiosi che sono riusciti a raggiungerla hanno raccontato di una terra incantata coperta da lussureggianti foreste e da prati eternamente verdi dove pascolano indisturbati enormi conigli neri. Hy-Brasil è abitata da una popolazione di saggi che non conoscono malattie, fame e guerre e che donano generosamente oro e conoscenze ai rarissimi visitatori. Una terra di sapienze segrete e abbondanza, governata da un enigmatico mago arroccato in un castello di pietra che domina la sommità dell'isola.

Tornando con i piedi per terra, più che nel mare Hy-Brasil naviga nel folklore irlandese e nella mitologia celtica, in cui il numero sette conclude un ciclo sacro, legato al tempo, alla trasformazione e al passaggio tra il mondo umano e quello soprannaturale. L'isola, in altre parole, rappresenta un simbolo incarnato del contatto tra il nostro mondo e l'altro mondo descritto dalle leggende irlandesi, quello delle fate e del piccolo popolo.

Eppure Hy-Brasil è molto più di una leggenda perché compare in tutta la cartografia nautica sino alla seconda metà dell'Ottocento. Il primo a

piazzarla su una mappa fu Angelino Dulcert, un cartografo che lavorava a Palma di Maiorca, pur se di probabile origine genovese, che la inserì col nome Bracile nel suo primo portolano, dato alle stampe nel 1325. Da sottolineare che il Brasile fu scoperto dai navigatori occidentali solo il 22 aprile 1500, grazie al portoghese Pedro Álvares Cabral.

Viene da chiedersi se fu proprio l'isola delle leggende celtiche a dare il nome al paese sudamericano. La risposta è probabilmente negativa. Secondo gli storici moderni, Hy-Brasil deriva dal nome dal clan celtico Breasal. Hy o Uì sta per "discendenti". Il nome dell'isola starebbe quindi a significare: "la terra del clan di Breasal e dei suoi discendenti".

A dare il nome Brasile al paese sono stati invece i portoghesi che, sbarcati su quelle terre nel 1500, vi trovarono una grande abbondanza di una pregiata specie arborea identificata come il pernambuco, *Paubrasilia echinata*, che i marinai chiamavano *pau-brasil* ("legno delle braci") in quanto il suo colore richiamava quello delle braci ardenti. Una curiosità: questo legno era ricercatissimo e vi si ricavavano pigmenti rossi per tessuti, mobili di lusso, penne pregiate e archetti di violino.

Come potete immaginare, lo sfruttamento intensivo operato dai portoghesi ha portato questa specie arborea sull'orlo dell'estinzione. Oggi, fortunatamente, il pernambuco è tutelato da severe leggi che ne vietano il taglio e il commercio.

Ma torniamo alla nostra isola. Dopo il portolano di Angelino Dulcert, Hy-Brasil appare in tutte le carte nautiche dei secoli successivi: dalla dettagliatissima mappa dei fratelli veneziani Domenico e Francesco Pizzigano nel 1367 (la prima a includere le Canarie) a quella del fiammingo Abraham Ortelius, universalmente riconosciuto come l'inventore del moderno atlante. E così sino a fine Ottocento. Magari spostata più verso le Azzorre o allontanata a ridosso dei mari artici, ma non c'era atlante che non riportasse l'inconfondibile topografia dell'isola di Hy-Brasil: un cer-

chio perfetto (come si conveniva a un'isola che rappresentava una sorta di paradiso in terra) tagliato da est a ovest da un canale che la divideva esattamente a metà.

Come per ogni isola incantata, non sono mancati i navigatori che si sono imbarcati alla sua ricerca. Molti di loro partirono dal porto inglese di Bristol nella seconda metà del Quattrocento e alcuni di questi viaggi furono narrati nel libro *Itinerarium*, pubblicato nel 1480 dall'umanista William Worcester, considerato da molti studiosi come un antesignano del moderno archeologo, in quanto la sua passione era quella di viaggiare a cavallo per l'Inghilterra per censire monumenti, chiese e ruderi.

Secondo Worcester, da decenni i mercanti di Bristol armavano due, tre o anche quattro caravelle all'anno per mandarle alla ricerca di Hy-Brasil, con la speranza di impossessarsi delle sue ricchezze. Quelle materiali più che quelle filosofiche, sottolineava malignamente Worcester, trattandosi di mercanti.

Tra le spedizioni che salparono da Bristol verso la fantomatica isola va annoverata anche quella di Giovanni Caboto, che a bordo del vascello *Matthew* ebbe come risultato la scoperta del Nord America nel 1497. Non possiamo dire con certezza se il navigatore veneziano sbarcato a Terranova avesse davvero l'intenzione di cercare la fantomatica isola o se, più probabilmente, avesse cavalcato l'ossessione degli armatori inglesi per finanziare il suo viaggio. Fatto sta che, probabilmente per rabbonire i suoi finanziatori, al suo ritorno sparse la voce di averla trovata davvero!

Altri marinai, sulle tracce di Caboto, affermarono di essere riusciti a sbarcare su Hy-Brasil. Il più famoso tra questi fu lo scozzese John Nisbet, che nel 1674 visitò l'isola incantata, confermando la descrizione di una terra verde piena di grossi conigli neri, abitata da un popolo ricco e progredito, guidato da un potente mago. Dieci anni dopo un altro navigatore, Alexander Johnson, riportò pari pari quanto dichiarato da Nisbet. Ci

vollero vent'anni per scoprire che il racconto di John Nisbet era un falso letterario: uno scherzo messo in atto dall'autore irlandese Richard Head, celebre per scrivere racconti di finzione spacciandoli per storie vere, che si era inventato di sana pianta per il suo pamphlet satirico un viaggio che Nisbet, influente uomo politico dell'epoca, non aveva mai fatto.

L'isola di Hy-Brasil continuò a navigare nel mare del mito e dei sogni dei naviganti ancora per qualche secolo, sino a che i cartografi della Royal Navy la cancellarono definitivamente dalle carte nautiche ufficiali nel 1873.

Rimane comunque una ben strana coincidenza che, proprio nel luogo indicato dall'inesistente capitano scozzese John Nisbet, si trova il punto più alto del bassofondo sottomarino chiamato Porcupine Bank, che qui risale fino a 145 metri sotto il livello del mare. Una dimostrazione che sotto le nebbie del mito si trova sempre qualche traccia di realtà.

Indice

Introduzione 5

Gli abissi del mito 7

Le Sette Città d'oro 9

L'isola che poi era una balena 14

Hy-Brasil, l'isola delle eterne nebbie 18

L'isola di messer Satanasso 22

Rupes Nigra, l'isola magnetica 24

L'ultima Thule ai confini del mondo 30

Mediterraneo 35

Zanara e il tesoro di Montecristo 37

L'isola che visse solo cinque mesi 41

Metamauco, l'Atlantide dell'Adriatico 45

Atlantico 51

L'isola dei Demoni 53

L'isola del baccalà 58

Bermeja, l'isola color della ruggine 61

L'isola che poi era un continente 65

L'isola nel lago e le sue tre sorelle 68
L'isola del filosofo 71
Le isole dell'Aurora 74
Il banco del pescatore Jacquet 80
Saxemberg e il cappello della strega 82

Pacifico 87
L'isola che ha imbrogliato Google Maps 89
Le amazzoni dell'isola di California 92
L'isola senza donne 96
L'isola del guano e delle eclissi 99
Le terre inventate di Morrell 102
Gli scogli scomparsi di Giulio Verne 105

Artide e Antartide 111
Frislandia e la misteriosa *Carta di Zeno* 113
La Terra di Crocker 120
L'isola di Dougherty 129
La Fata Morgana 133
La Terra di Buss 136
L'isola dei mammut 140
L'ultima isola fantasma 145

Bibliografia 147